



## Amato: ora è necessario completare la mia riforma

B. DIG.  
ROMA

Nella «questione» Montepaschi interviene Giuliano Amato con un lungo intervento sul Sole24ore di ieri. Essendo l'ex premier uno dei protagonisti della trasformazione del sistema bancario italiano (sua l'espressione «foresta pietrificata», sua quella di «Giano bifronte» per le Fondazioni), l'intervento assume un peso particolare. Il messaggio sta tutto nel finale, che chiosa l'ammissione di un fallimento della sua riforma. «I casi sono due - scrive Amato - O si torna sulla strada di Ciampi, o, se Giano dovrà restare bifronte, gli organi delle fondazioni bisognerà ripensarli».

Insomma, Amato «si accorge» ora che (tutte) le Fondazioni continuano a giocare un ruolo determinante nella gestione delle banche, a dispetto di quanto si voleva fare con la riforma: farle uscire dal sistema per destinarle soltanto al non profit. Il motivo sta in alcuni elementi pericolosamente sottovalutati all'inizio degli anni '90: non ci sono altri investitori privati pronti a mettere mano al portafoglio per entrare nelle nostre banche. Poi ci si è messa anche la crisi, che ha costretto gli

enti a intervenire pesantemente per evitare il collasso del sistema. Hanno investito circa un miliardo l'anno in progetti non profit. Mentre «tra il 2008 e il 2011 - scrive Amato - hanno messo a disposizione delle banche ben 7 miliardi». Altro che enti di beneficenza.

### CASO UNICO

Naturalmente la Fondazione Montepaschi «rappresenta il parossismo di ciò che la riforma aveva voluto evitare - continua Amato - e che è invece riemerso o rimasto». Il dottor Sottile avverte che «la stretta contiguità con il potere politico locale, Fondazione e banca (per la verità senza confronti altrove) sino al punto di spingere la Fondazione a indebitarsi per mantenere il controllo della banca, ha messo in luce anche troppo che questa è la strada sbagliata». Ma resta il fatto che anche le altre «hanno orientato l'interesse dei loro amministratori più sulle banche e sulle nomine, che sul non profit». Per questo tutta la partita va rivisitata: troppe le falle, troppi i piani che alla fine non si sono realizzati. E un punto da rivedere quanto prima è la nomina degli organi delle Fondazioni, finora affidata a regole poco trasparenti.

## «La Fondazione fu informata ad affare concluso»

**Q**uella mattina dell'8 novembre 2007 i consiglieri della deputazione amministratrice della Fondazione Montepaschi lessero sulle agenzie di stampa che la «loro» banca aveva acquistato Antonveneta. Nessuno ne sapeva nulla. Qualcuno fu tempestato di telefonate: in molti volevano chiarimenti. Ma l'affare si era concluso tutto nell'«altro» Palazzo della finanza senese: Rocca Salimbeni.

«Mi arrabbiai con il presidente Mancini, accusandolo di averci tenuta nascosta l'operazione», dichiara all'Unità una fonte che chiede di restare anonima. Come molti altri in questa storia, preferisce non esporsi. D'altronde con il Montepaschi è coinvolta un'intera città, ma anche una sterminata serie di soggetti beneficiari di legittime (per carità) erogazioni di Palazzo Sansedoni. «La Fondazione l'hanno munta tutti - continua la fonte - Ogni politico ha una sua fondazione, un suo progetto da fi-

### IL RETROSCENA

BIANCA DI GIOVANNI  
ROMA

**Nel 2007 i consiglieri della Deputazione seppero dell'acquisto Antonveneta dalle agenzie di stampa. Ci fu un plauso generale: da Montezemolo a Crosetto**

nanziare. Non c'erano certo solo i Ds. Mi ricordo Fare futuro, Giorgia Meloni, Stefania Craxi, Adornato. Ma non mi faccia fare nomi, perché c'era proprio tutti quando le casse erano piene».

Quel giorno di sei anni fa il presidente cercò di calmare i consiglieri, e convocò una riunione d'urgenza, organizzata in fretta e furia, per la sera stessa. In quella sede Mancini «Non ne sapevo nulla neanche io fino a un paio di giorni fa», avrebbe detto. Si sviluppò anche una polemica interna, visto che in quel modo la Fondazione stava cedendo il suo ruolo di azionista ai vertici della controllata. In ogni caso l'ente fu chiamata a decidere se partecipare o meno all'aumento di capitale tra i 2,5 e 3 miliardi (cifra a cui si arrivò). Ma la richiesta comportava un rischio altissimo per la fondazione: con quell'operazione il rischio banca rispetto al patrimonio raddoppiava, passando dal 40 a oltre l'80%. Ci fu un grande dibattito. La deputazione decise di affidare un incarico a 3 advisor per un parere sulla congrui-

tà del prezzo e per tutelare l'investimento. «Erano Jp Morgan, Credit Suisse e Banca Leonardo - ricorda la fonte - Spendemmo 4 milioni: mi chiedo se non sia il caso di rivalersi oggi». Comunque l'esito della consulenza fu positivo: ok, il prezzo è giusto. La stessa assicurazione arrivava dalla banca, che assicurava un veloce piano di rientro. E poi c'era il gran clamore del mondo della finanza e della politica. Ci fu un plauso generale. Oltre che un pressing fortissimo su Siena per aumentare il suo peso specifico e non restare «single».

In quell'occasione la Fondazione si dotò anche di un consulente legale, Angelo Benessia, che l'anno dopo sarebbe arrivato al vertice della Compagnia di San Paolo. Benessia partecipò a molte riunioni della deputazione, studiò il caso a fondo per mesi. Fino alla primavera del 2008, quando si tenne l'assemblea della banca che doveva ratificare l'acquisto con il nuovo piano industriale. Gabriello Mancini partecipò come rappresentante dell'azionista di mag-

gioranza. Portava con sé un documento soppesato parola per parola da Benessia. La Fondazione dava il parere favorevole all'acquisto, ma subordinato ad alcune condizioni. Prima di tutto una seria *due diligence* a valle della quale la Fondazione si rimetteva «alla prudente valutazione circa l'insussistenza di condizioni ostative». Questa fu la frase che Benessia volle messa per iscritto. L'altra condizione era naturalmente l'ok della Banca d'Italia e quello della Banca centrale olandese, ancora titolare della vigilanza perché quella cessione faceva parte dell'acquisto di Abn Amro da parte del Santander.

### VICINI AL BARATRO

Era l'aprile del 2008 e tutti vedevano ancora magnifiche sorti e progressive della grande finanza. Solo 5 mesi più tardi i dipendenti della Lehman Brothers uscirono dai loro uffici con gli scatoloni in mano a causa del fallimento. Cinque mesi e lo scenario cambiò in modo tragico. Centocinquanta giorni in cui nessuno sembrò accorgersi di quello che stava accadendo: né i regolatori, né i banchieri, né gli azionisti. Anzi: la pressione e l'entusiasmo per l'acquisizione restò inalterato. Le esternazioni di giubilo per l'operazione «bellissima» arrivarono da tutte le parti politiche e finanziarie. Da Luca Cordero di Montezemolo a Giuseppe Guzzetti, da Francesco Gaetano Caltagirone a Guido Crosetto e a Giuseppe Guzzetti. Senza contare che proprio in quei mesi Gianni Letta lavora come consulente per l'Italia di Goldman Sachs, altra banca consulente del Montepaschi.

Insomma, l'adesione al progetto era totale, massiccia, incondizionata. Quasi quanto lo è oggi la posizione opposta. Nessun punto il dito sul prezzo, su quella differenza di circa 3 miliardi con la valutazione di Santander. Chi cercò di opporsi o manifestò dubbi, fu prontamente messo ai margini. D'altro canto Siena non aveva più tempo. «Ci fu presentata come l'ultima spiaggia - continua la fonte - Avevamo provato con Bnl e fu scartata dopo la *due diligence*. Poi ci fu un contatto con Intesa, nulla di più di quello. Infine si pensò al matrimonio con il San Paolo, banca a cui ci accumulava lo stesso tipo di radicamento territoriale attraverso la Fondazione. Ma anche qui non si andò oltre colloqui molto preliminari». Dopo aver scartato tutte le ipotesi, pur di non perdere la centralità senese, non restava che Antonveneta.

### AVEVANO DETTO



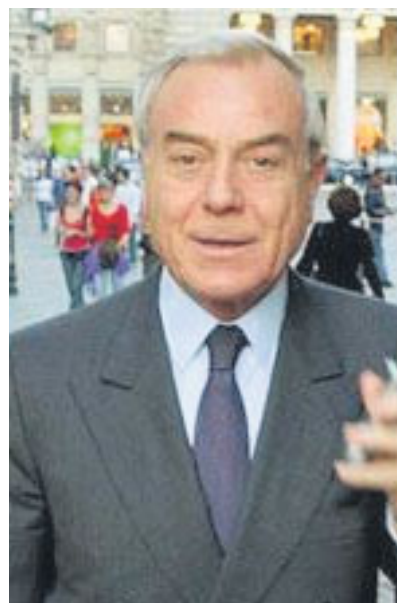
...  
**Montezemolo: «Operazione eccellente. Sarà di grande utilità per le piccole imprese»**



...  
**Crosetto (Fi): «Mi fa piacere che una banca italiana ne acquisti un'altra del nostro Paese»**



...  
**Guzzetti (Acri): «Bravo Mussari, ho sempre detto che è uomo operativo e di grande valore»**



...  
**Gianni Letta (Fi) diventa consulente per l'Italia di Goldman Sachs che cura l'operazione**